



Società Filosofica Italiana
Sezione Friuli Venezia Giulia

FILOSOFIA IN CITTÀ **2018**

Il prezzo della verità

Teatro Nuovo Giovanni da Udine – Casa Teatro
Conservatorio J. Tomadini
Università degli Studi di Udine
Comune di Udine – Civici Musei
Vicino/lontano
Liceo N. Copernico – Udine
Liceo G. Marinelli – Udine
Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone
Rete per la Filosofia e gli Studi umanistici
CSS Teatro Stabile di innovazione del FVG

A cura di Beatrice Bonato
e Francesca Scaramuzza
Coordinamento musicale
del M^o Renato Miani
Lecture di Stefano Rizzardi,
Cristina Benedetti,
Alessandra Pergolese

Domenica 15 aprile, ore 11
Udine, Casa Cavazzini

Il limite dell'utile

Interventi di

DAMIANO CANTONE e MASSIMILIANO ROVERETTO

Lecture di Stefano Rizzardi da testi di Georges Bataille

Musiche di Cristina Cristancig
Ensemble del Conservatorio Tomadini:
Laura Ulloa, soprano
Milica Jovanovic, clarinetto
Manuela Ifteni e Nadja Perovič, violini
Irene Francois, viola
Anna Molaro, violoncello

Nel confrontare l'economia di mercato e i circuiti del dono, sia che li si ponga in continuità sia che se ne accentui l'estraneità reciproca, si dà in genere per scontato di sapere cosa sia propriamente l'economia. Si tratta, sembra ovvio, della sfera dell'utile e del calcolo. Il pensiero di Bataille sovverte precisamente questa assunzione, valida solo per il capitalismo e per le società borghesi, per teorizzare l'esistenza di un' "economia generale": diversamente da quella "ristretta", essa non solo ammette ma esige lo spreco, la distruzione, la perdita, il consumo improduttivo. Solo in questo senso si potrebbe parlare di "economia" del dono, come della gloria, della festa, del gioco, attività umane "sovrane", ovvero irriducibili a quella servile, che distrugge sì, ma sempre in funzione della produzione. Sottratte a letture superficiali e guardate a distanza dal contesto culturale dell'epoca in cui vennero formulate, le ipotesi di Bataille potrebbero oggi consentirci di decifrare stratificazioni e aspetti dell'economia altrimenti incomprensibili.

Programma

MUSICA

Cristina Cristancig, *Lenti passi... sospesi, per quartetto d'archi*

PRIMA LETTURA

Georges Bataille, *La parte maledetta* (1949), trad. di F. Serna, Bollati Boringhieri 1992, pp. 58-60.

Gli aztechi, di cui parlerò per prima cosa, si collocano moralmente ai nostri antipodi. Se la civiltà si misura sulle opere, la loro ci sembra miserabile. Certo si servivano della scrittura, avevano delle conoscenze astronomiche; ma non avevano opere importanti se non inutili: la scienza architettonica serviva loro per costruire piramidi dall'alto delle quali immolavano esseri umani.

La loro concezione del mondo si oppone in modo diametricale e singolare a quella che opera in noi nelle nostre prospettive di attività. Nei loro pensieri il consumo occupava un posto non minore di quello che la produzione occupa nei nostri. Non erano meno preoccupati di sacrificare di quanto non lo siamo noi di *lavorare*.

Il sole stesso era ai loro occhi l'espressione del sacrificio. Era un dio simile all'uomo. Era diventato il sole precipitandosi nelle fiamme di un braciere. Il francescano spagnolo Bernardino de Sahagún [...] riporta come segue quello che gli raccontarono dei vecchi aztechi:

Si dice che prima che esistesse il giorno, gli dei si riunissero in un luogo chiamato Teotiuacan [...] e che si dicessero l'uno all'altro: «Chi s'incaricherà d'illuminare il mondo?» al che un dio chiamato Tecuciztecatl rispose: «Io m'incarico d'illuminarlo». Gli dei parlarono per la seconda volta e dissero: «Chi altri ancora?» Si guardarono poi l'un l'altro cercando chi sarebbe stato, e nessuno di loro osava offrirsi per ricoprire questo incarico; tutti avevano paura e se ne scusavano. Uno di loro, di cui non si teneva conto e che aveva delle *bubas* [pustole] non parlava e ascoltava quanto dicevano gli altri. Costoro gli rivolsero dunque la parola dicendo: «Sarai tu a farlo, *piccolo buboso*». Egli obbedì volentieri a quanto gli si comandava e rispose: «Ricevo il vostro ordine come una grazia; così sia». I due eletti cominciarono subito una penitenza di quattro giorni. Accesero poi un fuoco nel focolare scavato in una roccia [...] Il dio chiamato Tecuciztecatl offriva soltanto cose preziose [...]. Il buboso, che si chiamava Nanauatzin [...] offriva balle di fieno e spine di *maguey* insanguinate con il suo sangue e [...] faceva offerta delle croste delle sue *bubas*.

Venne edificata una torre a forma di monticello per ciascuno di questi due dei. Là fecero penitenza quattro giorni e quattro notti. Finite le quattro notti di penitenza, si gettarono tutt'intorno a quel luogo i rami, i mazzi di fiori e tutti gli altri oggetti di cui avevano fatto uso. [...]

Era mezzanotte, tutti gli dei si misero attorno al focolare [...] dove il fuoco bruciò quattro giorni. Essi si divisero in due file [...] I due eletti vennero a prender posto vicino al focolare, il viso volto verso il fuoco tra le due file degli dei che stavano in piedi e che, rivolgendosi a Tecuciztecatl, gli dissero: «Suvvia, Tecuciztecatl, gettati nel fuoco!» Questi tentò di buttarvisi, ma poiché il focolare era grande e molto ardente, venne preso da paura sentendo quel grande calore e indietreggiò. [...] Vanamente ripeté per quattro volte il tentativo. [...] Quando le quattro prove furono terminate, gli dei si rivolsero a Nanauatzin e gli dissero: «Suvvia, Nanauatzin, prova a tua volta!» Non appena gli furono dette queste parole, radunò tutte le sue forze, chiuse gli occhi, si

slanciò e si buttò nel fuoco. Cominciò subito a crepitare come fa un oggetto che arde. Tecuciztecatl, vedendo che si era gettato nel focolare e che vi bruciava, prese subito lo slancio e si precipitò nel braciere. [...]

Poco dopo, gli dei caduti in ginocchio videro Nanauatzin «diventato il sole» levarsi a oriente. «Apparve molto rosso, ondeggiava ora da una parte ora dall'altra, e nessuno poteva fissare lo sguardo su di lui, perché era accecante [...]» A sua volta, la luna si levò all'orizzonte. Per aver esitato, Tecuciztecatl ebbe minor fortuna.

Gli dei dovettero poi morire. Quetzalcoatl, il vento, li uccise tutti: «il vento strappò loro il cuore, e ne animò gli astri appena nati».

A questo mito bisogna accostare la credenza secondo la quale gli uomini e non soltanto gli uomini, le guerre, sono stati creati «perché ci fosse della gente di cui si potessero avere il cuore e il sangue, affinché il sole potesse mangiare». Questa credenza ha [...] il senso di un estremo valore della consumazione. Ogni anno, i messicani osservavano in onore del sole i quattro giorni di digiuno osservati dagli dei. Poi immolavano dei lebbrosi come il *buboso* malato di pelle, poiché il pensiero non era in loro che l'esposizione degli atti.

Intervento di MASSIMILIANO ROVERETTO

MUSICA

Cristina Cristancig, *Più dell'ombra, per soprano, clarinetto e quartetto d'archi*

SECONDA LETTURA

Georges Bataille, *L'économie à la mesure de l'univers* (1949), Gallimard, Paris 1976. Traduzione di Massimiliano Roveretto.

L'economia all'altezza dell'universo

La ricchezza è essenzialmente energia: l'energia è la base e lo scopo della produzione. Le piante che coltiviamo nei campi e gli animali che alleviamo costituiscono delle somme di energia rese disponibili dal lavoro agricolo. Noi utilizziamo questi animali e queste piante, li consumiamo al fine di acquistare l'energia spesa in tutti i nostri lavori. Anche gli oggetti artificiali da noi prodotti – una sedia, un piatto, un edificio – rispondono alle esigenze di un sistema dinamico. L'impiego della mia energia muscolare implica un periodo di riposo, durante il quale sto seduto: la sedia mi aiuta a risparmiare l'energia che in questo momento spendo per scrivere...[...]

Captare l'energia di cui ho bisogno per vivere non mi è difficile. Di norma dispongo anzi di energia in eccesso in misura apprezzabile e l'umanità, nel suo insieme perlomeno, ne detiene un immenso surplus.[...]

Le somme di energia spese in modo utile permettono alla vita di captare l'energia solare e quest'ultima rende correntemente possibili gli eccessi del mondo vivente. Praticamente, dal punto di vista della ricchezza l'irradiazione solare si distingue per la sua unilateralità: *si perde senza badare a spese, senza contropartita*. *L'economia solare* è fondata su questo principio. Solitamente, se si considera la nostra economia *dal punto di vista pratico* la si isola. Ma essa è soltanto una conseguenza di quella che la rende possibile e la domina.

Se ci sforziamo di cogliere i movimenti economici dai quali siamo animati a partire da questo principio scorgiamo a un tempo l'eccesso della produzione in rapporto all'energia necessaria e l'effetto di tale eccesso: se produciamo più di quanto abbiamo speso per produrre, l'eccesso di energia prodotto deve in qualche modo ritrovarsi. Esso può essere utilizzato solo ai fini della crescita del sistema che lo ha prodotto. Altrimenti dev'essere distrutto. Anche se tendiamo a dimenticarlo, l'energia che è in gioco nella nostra attività non è svincolata dalle sue origini. In noi opera soltanto un passaggio. Possiamo trattenere i raggi del sole, ma soltanto provvisoriamente. L'energia solare che siamo è un'energia *che si perde*. Noi possiamo senz'altro ritardarla, ma non sopprimerne il movimento che ne vuole la perdita. Il sistema di cui siamo parte può trattenere l'irradiamento accumulandolo attraverso la crescita, *ma non può crescere all'infinito*. In un momento dato, quando la crescita del sistema sarà giunta al suo limite, l'energia assorbita potrà soltanto riprendere la sua corsa e *perdersi*. Il raggio solare *che siamo* ritrova da ultimo la sua natura e il senso del sole: *deve darsi, perdersi senza badare a spese*. Un sistema vivente o cresce o si prodiga *senza ragione*. [...]

L'uomo in quanto risposta al problema dell'espansione.

L'uomo fornì la risposta decisiva al problema generale dell'eccedenza. Da una parte apportò una considerevole possibilità di espansione all'attività vivente impiegando una parte dell'energia disponibile. D'altra parte, in misura significativa, sciolse molti dispendi dal fine provvisorio dell'espansione. "Dare risposta" è ancora dir poco: la risposta è l'uomo stesso. L'umanità è l'afflusso dell'energia solare a un punto critico delle sue conseguenze.

L'uomo è difatti un effetto del surplus di energia: in linea di principio l'estrema ricchezza delle sue attività superiori deve essere definita come l'eclatante liberazione di un eccesso. L'energia libera fiorisce in lui ed esibisce incessantemente il suo inutile splendore. Ma l'eccedenza dell'energia non avrebbe potuto essere liberata se non fosse precedentemente stata oggetto di appropriazione. La condensazione era necessaria per il dispendio. L'attività dell'uomo sfrutta le ricchezze della terra mediante nuovi mezzi. E' così che essa espande il dominio della vita. Al contrario degli alberi e degli animali dotati di ali gli uomini non si limitarono a occupare degli spazi ancora liberi. Al momento della loro comparsa, d'altronde, non c'era spazio che non fosse pieno di vita al massimo. Avendo a disposizione mezzi nuovi, essi investirono tuttavia quantità considerevoli di energia in impianti che ne accrebbero la capacità di agire. Essi accrebbero e continuano ad accrescere la natura vivente organizzando la materia morta in nuove strutture che devono da ultimo essere considerate come una delle modalità di espansione della vita.

L'uomo in quanto risposta al problema del dispendio.

Al mezzo attraverso il quale l'uomo può espandere ulteriormente il dominio della vita non può tuttavia essere attribuita un'importanza precipua, in quanto questo stesso mezzo accresce, sempre più, l'eccedenza. Si danno senz'altro dei periodi di investimento, ma da ultimo essi possono soltanto accelerare le cose. L'accumulazione capitalistica tende a frenare le spese sontuarie del mondo feudale. Può darsi che ai giorni nostri l'accumulazione sia lungi dall'aver raggiunto i suoi limiti: il male della disoccupazione (soluzione *passiva*) sta tuttavia a indicare che l'investimento dell'energia a fini espansivi già non basta più a riassorbire l'eccesso. In tal modo il problema essenziale della vita, che l'uomo è tenuto a risolvere – attivamente se è in grado di farlo, altrimenti passivamente – si pone in seno alla nostra esistenza nella sua pienezza.

La crisi è tanto più acuta in quanto gli uomini, man mano che essa si aggravava, si sono allontanati dalle soluzioni attive. Le spese suntuarie sono mal viste dalle masse: se ne fa carico, malgrado la miseria generale, una piccola minoranza. Ancor oggi si ammette che il mondo sia povero e che occorra lavorare. Il mondo è tuttavia ammalato di ricchezza. L'ineguaglianza delle condizioni degli uomini, che ci induce a considerare come un bene sottratto a Pietro ciò che in realtà è il superfluo di Paolo suscita in noi un sentimento di avversione. Per di più, l'attuale penuria è la conseguenza di un'orgia di energia. E' certo difficile affermare semplicemente: «Se lavorate è perché altrimenti non sapreste che farvene delle quantità di energia di cui disponete. Potete cercare di lavorare di meno, ma non smettere di lavorare e riposarvi. Voi siete soltanto, e bisogna che voi lo sappiate, una esplosione di energia. Non potete farci niente. Tutti questi manufatti attorno a voi non sono a loro volta che un traboccamento di energia vitale. Per il fatto che disponete di tutte le risorse del mondo e poiché non potrete servircene all'infinito per espandervi dovrete *spenderle attivamente, senza altra ragione che il desiderio che ne avete*. Altrimenti dovrete, passivamente, passare dalla disoccupazione alla guerra. Non potete negarlo: il desiderio è dentro di voi, vivo; non potrete mai separarlo dall'uomo. Essenzialmente l'uomo ha, su questa terra, il compito di spendere nella gloria ciò che essa accumula e che il sole prodiga. Nella sua essenza, egli è un essere che ride, che danza, che dà feste». Questo modo di parlare è tuttavia l'unico serio. L'umanità ingenua, datasi alle pratiche del dispendio glorioso, vincolò tragicamente a esse la grandezza e il senso dell'uomo. La natura umana è già all'altezza di immense liberazioni di energia. Quelli che le scorgono si votino a queste liberazioni. Fatto sulla terra il pieno dell'energia radiante del sole, a loro spetta il compito di restituirla alla sua libertà originaria. Se la debolezza dell'intelligenza umana – provvisoria – li tradirà, quanto meno la furia del sole non farà loro difetto: attraverso la gloria – voluta – o attraverso l'orrore – subito – mai compito assegnato fu più certo di essere assolto.

Intervento di DAMIANO CANTONE

Conversazione con il pubblico

I relatori

Damiano Cantone ha insegnato Storia dell'Estetica presso l'Università degli studi di Trieste. Ha pubblicato interventi su Deleuze, Lyotard, Hitchcock, Cronenberg, Pasolini. Tra le sue pubblicazioni recenti ricordiamo *L'affermazione dell'architettura* (Milano, 2011, con Luca Taddio), *I film pensano da soli* (Milano, 2013) e *Suspense! Il cinema della possibilità* (Orthotes, 2016, con Piero Tomaselli). È direttore della rivista "Scenari" e redattore della rivista "aut aut".

Massimiliano Roveretto è dottore di ricerca in Filosofia. Attualmente insegna Filosofia e Storia presso il Liceo "M. Buonarroti" di Monfalcone ed è redattore della rivista "aut aut", sulla quale ha pubblicato articoli su Proust, Pasolini, Coetzee, Nietzsche e Bataille. Ha inoltre collaborato a "Edizione" occupandosi del rapporto tra filosofia e cinema e della relazione tra soggettività e lavoro.

La musica

Musiche di **Cristina Cristancig** eseguite dall' Ensemble del Conservatorio Tomadini

Laura Ulloa, soprano

Milica Jovanovic, clarinetto

Manuela Ifteni e Nadja Perovič, violini

Irene Francois, viola

Anna Molaro, violoncello

Note dell'autrice

1. Lenti passi... sospesi

Il suono rimanda ad un sospenso, un pensiero non legato a ieri e neanche proteso verso un domani; rimanda a una sospensione che non è ancora immobilità, non è vuoto, ne utilità ne inutilità, ma che è essenza, pienezza, presente a se stessa.

2. Più dell'ombra

La memoria a cui siamo destinati nel tempo a venire, anche non nostra, anche per il solo fatto di essere qui e vivi. Il buio da cui nascendo siamo sbucati è il desiderio che "abbraccio" e "calore" siano sempre un unico ed indivisibile. Di questa magia, o regalo, o occasione, o pensiero, che posso essere nel tempo della mia esistenza, io creo e riconosco un'appartenenza. Al mio esistere, al mio piccolo riflesso di vita che sono, dentro ad una luce di cui non conosco nulla. E che poi non mi vorrà più.

Informazioni su FILOSOFIA IN CITTÀ
e le altre attività della Sezione FVG
sul sito www.sfifvg.eu

Con il sostegno di

